

Roberto Rezzo

ONU assemblea generale

Il botta e risposta dalla tribuna della cinquantanovesima Assemblea generale delle Nazioni Unite. Presenti 66 capi di Stato e 28 capi di governo

Il capo dell'Onu: «Bisogna mettere fine alla vergognosa mancanza di rispetto delle leggi». Dalla Florida Kerry dice: «Bush parla solo delle sue fantasie e non della situazione reale in Iraq»

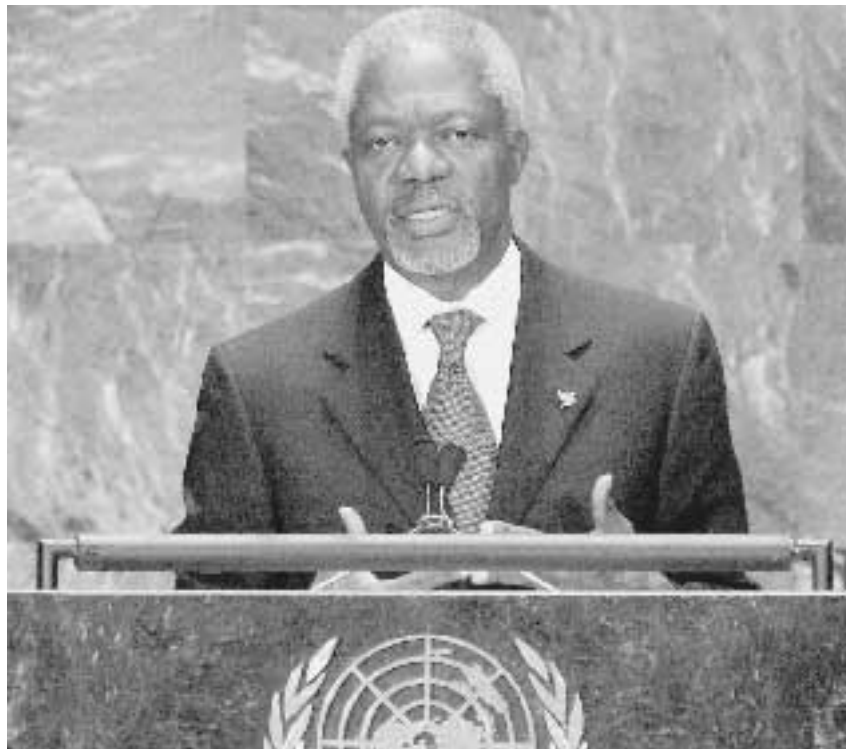
Annan mette sotto accusa la guerra di Bush

Il segretario generale: violata la legalità internazionale. Bush difende l'intervento in Iraq

NEW YORK Lo stato di diritto e il diritto del più forte, sono le due visioni del mondo che si sono scontrate ieri mattina all'apertura della 59ma Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nel suo intervento il segretario generale, Kofi Annan, ha denunciato «l'illealtà da entrambe le parti» nella guerra al terrorismo e invitato i leader del mondo «a cessare una vergognosa mancanza di rispetto delle leggi». Il presidente George W. Bush ha ribattuto che gli Stati Uniti «sono in Iraq per costruire una democrazia».

Davanti ai rappresentanti dei 191 Paesi membri, tra cui 66 capi di Stato e 28 capi di governo, Annan ha sottolineato che dopo l'11 settembre s'è innescato un meccanismo di progressivo deterioramento della legalità, sia per colpa dell'America che dei fondamentalisti islamici. È partito dal codice di Ammurabi, dalle radici della civiltà umana, per ammonire che «nessuno è al di sopra della legge e chi non sottostà alle regole sarà duramente giudicato dalla storia». Ha indicato in Sudan, in Israele e in Iraq i casi più eclatanti di abuso: «In Iraq vediamo civili massacrati a sangue freddo, giornalisti, volontari e altro personale che non è lì per combattere rapiti e messi a morte nella maniera più barbara. Allo stesso tempo abbiamo visto prigionieri iracheni atrocemente torturati. In Israele vediamo civili, fra cui bambini, deliberatamente presi di mira da dinamitardi suicidi palestinesi. E in Palestina vediamo case distrutte, territori occupati, vittime ingiustificate tra la popolazione civile a causa dell'eccessivo uso della forza da parte di Israele».

Bush ha difeso la sua decisione d'invasione dell'Iraq sostenendo che così il Paese diventerà un bastione della democrazia e della libertà in Medio Oriente. Ha quindi esortato «tutte le nazioni libere» a non cedere di fronte al terrorismo. Quanto alla violenza che divampa in Afghanistan come in Iraq, s'è giustificato dicendo che «il cammino che porta verso la libertà impone sempre di pagare qualche costo». Il presidente che aveva sfidato le Nazioni Unite a seguirlo in guerra per scongiurare il destino di trasformarsi in un luogo di chiacchiere, in un'organizzazione politicamente irrilevante, ieri ha abbassato il tono: «Il popolo americano rispetta l'ideale che ha dato vita a questa organizzazione, e rispetta gli uomini e le donne delle Nazioni Unite che difendono la pace e i diritti umani in ogni parte del mondo». Senza però rinunciare a salire in cattedra:



Kofi Annan e George W. Bush durante i loro interventi all'assemblea Generale dell'Onu



Oslo

Ciampi: solo l'Onu può legittimare gli interventi a difesa della pace

OSLO Nuova forte riaffermazione del ruolo dell'Onu, nel primo discorso di Carlo Azeglio Ciampi, in visita di Stato in Norvegia, proprio in coincidenza con l'aggressivo discorso di Bush all'assemblea delle Nazioni Unite. Di fronte

alle nuove crisi che siamo chiamati a fronteggiare, ha detto, non basta l'azione di singoli Stati o di gruppi di Stati, serve l'impegno di tutta la comunità internazionale. È solo l'Onu può assicurarci, può legittimare gli interventi

a difesa della pace. L'occasione è stata offerta dal brindisi, alla cena di Stato offerta a Palazzo reale da re Harald al presidente della Repubblica italiana.

Le Nazioni Unite, ha detto Ciampi, «restano il foro in cui realizzare un'effettiva solidarietà internazionale e per garantire pienezza di contenuto ai principi della Carta di San Francisco».

Le gravi tensioni e lacerazioni del nostro tempo rendono insufficiente l'azione di singoli gruppi di Stati; è necessario l'impegno concorde dell'in-

tera comunità internazionale. Le Nazioni Unite sono la sola istituzione capace di legittimare l'azione a presidio della pace: nel rifiuto della contrapposizione fra culture, nel perseguimento di un'equa condivisione delle risorse fra il Nord e il Sud del pianeta».

Ciampi ha poi auspicato «la realizzazione di una solida alleanza fra il Nord e il Sud del mondo», dicendo che è questa la sfida del nostro tempo, che «un progresso che sottovaluti l'ineguaglianza e la povertà è inaccettabile».

«L'Onu deve fare di più per aiutare l'Iraq a diventare sicuro, democratico, federale e libero». Gli Stati Uniti a suo dire hanno già fatto la loro parte: «Il Consiglio di Sicurezza aveva minacciato Saddam Hussein di serie conseguenze se le risoluzioni sul disarmo non fossero state rispettate. E quando diciamo serie conseguenze, tali devono essere. Siamo determinati a distruggere la rete dei terroristi, ovunque essi si trovino».

Bush ha quindi sfoderato la carta del «conservatorismo compassionevole», elencando gli sforzi degli Stati Uniti per combattere il traffico di organi umani, che ha definito «una moderna schiavitù», facendo quindi appello a tutti i Paesi perché si oppongano alla clonazione, sulla base del principio che «nessuna vita umana può essere creata o distrutta a vantaggio di un'altra persona». Ha ricordato l'impegno del G8 a finanziare la lotta alla povertà e alle malattie, ma soprattutto l'impegno della sua amministrazione a stanziare 15 miliardi di dollari per combattere la piaga dell'Aids in Africa e nei Paesi dei Caraibi. Un mormorio a questo punto s'è levato dai banchi dei delegati delle nazioni interessate, perché al di là degli impegni tanto sbandierati da più di un anno a questa parte, una cosa è certa: dei soldi promessi sono arrivati appena gli spiccioli, un miliardo all'incirca, ingoiato per la maggior parte dalle multinazionali farmaceutiche.

Lo sfidante democratico John Kerry ha risposto a Bush da Jacksonville in Florida, dove si trova per la campagna elettorale: «Ancora una volta ha fallito la prova della credibilità. Continua a parlare delle fantasie che ha in mente, anziché della situazione reale in Iraq». Ha definito l'attuale amministrazione «arrogante e incompetente», per questo l'America ha bisogno di un nuovo leader. «Il problema non è andare dritti sino in fondo senza alzare la testa -ha spiegato Kerry- si tratta di cambiare l'andamento della situazione coinvolgendo le altre nazioni in Iraq al fianco degli Stati Uniti». La gelida accoglienza che l'intervento di Bush ha incontrato al Palazzo di Vetro testimonia che così la pensa anche gran parte del mondo. Venerdì all'Onu parlerà Ayad Allawi, primo ministro del governo provvisorio iracheno.

Ai margini dei lavori dell'Assemblea generale è previsto un incontro informale tra Stati Uniti, Unione Europea e Russia, quelli che avevano designato la «road map» per il processo di pace tra israeliani e palestinesi. Per i diplomatici arabi si tratterà soltanto di prendere atto che il piano di pace, per l'indifferenza di Washington, è moribondo.

Afghanistan, detenuto torturato a morte dalle forze speciali Usa

Altri sette giovani avrebbero subito atroci sevizie. Il caso insabbiato è stato sollevato da un'organizzazione non governativa

Bruno Marolo

WASHINGTON Un prigioniero di 18 anni è stato torturato a morte dalle forze speciali americane in Afghanistan. Le indagini dei militari afgani sono state insabbiate. La procura militare degli Stati Uniti ha aperto un'inchiesta quando la vicenda è stata scoperta da «Crimes of War Project», una organizzazione non governativa, e rivelata dal Los Angeles Times.

La morte di Jamal Naseer, avvenuta nel marzo 2003, smentisce le conclusioni dell'inchiesta in Iraq e in Afghanistan dell'ispettore generale dell'esercito, generale Paul Mikolashek. Il rapporto del generale elenca 39 casi di morte tra i detenuti, tra cui 20 sospetti omicidi, ma esclude che vi siano state torture non denunciate alle autorità. La storia di Jamal, ignorata nel rapporto, dimostra la confusione e l'anarchia in Afghanistan, dove non soltanto i militari ma addirittura vigilantes privati americani procedevano ad arresti arbitrari. Gli inquirenti americani affermano di non sapere chi fosse il comandante della base dove il giovane Jamal è stato assassinato. «Non sappiamo quale reparto delle forze speciali operasse nella base, non esiste una documentazione», ha ammesso Christopher Coffey, investigatore della polizia militare americana a Bagram in Afghanistan.

Jamal Naseer era uno di otto soldati afgani che il primo marzo 2003 presidiavano il passo di Sato Kandaw, nella provincia di Paktia: un avamposto strategico sulla strada per il Pakistan. Ahmad Naseer, fratello maggiore di Jamal, comandava il piccolo reparto. Comincia così la storia di un gruppo di uomini semplici stritolati da interessi più grandi di loro.

Nella provincia di Paktia è in at-

to una lotta per il potere tra il governatore Mohammed Dalili, fedele al presidente Hamid Karzai, e un signore della guerra di nome Bacha Kahn. Per i notabili afgani il modo più semplice per liberarsi dei nemici è denunciarli come sospetti terroristi. Spiega Lal Gul, presidente della commissione afgana per i diritti umani: «Basta la denuncia per essere arresta-

ti dalle forze speciali americane che non sono in grado di distinguere tra innocenti e colpevoli».

Il governatore Dalili è in urto con i comandanti locali dell'esercito afgano e della polizia, che accusa di mancanza di zelo contro Bacha Kahn. Espone agli americani il sospetto che i soldati del governo vendano armi ai Talebani. Il traffico di

armi passerebbe sulla strada per il Pakistan. La denuncia arriva nella base americana a Gardez, dove opera un distacco delle forze speciali della guardia nazionale. Gli afgani conoscono il comandante del reparto americano soltanto con il nome di battaglia, «Mike». I funzionari dell'Unama, l'agenzia dell'Onu in Afghanistan, lo chiamano «Crazy Mike»,

La critica del futuro presidente della Commissione. Domani il premier turco a Bruxelles

Barroso gela la Turchia: non è pronta per entrare nella Ue

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES «La Turchia, in questo momento, non soddisfa tutti i criteri per l'adesione all'Unione europea. Non è ancora pronta». Ci si è messo pure José Manuel Barroso, presidente designato della prossima Commissione, a complicare la vita al premier turco Recep Tayyip Erdogan in arrivo domani a Bruxelles per una visita cruciale in vista del rapporto del 6 ottobre sul cammino compiuto per poter ottenere il via ai negoziati. Barroso, in verità, ha espresso, intervistato da «Le Monde», dei concetti persino banali. La Turchia ha fatto dei progressi sulla via dell'Europa e del rispetto dei criteri ma, ovviamente, non è ancora giunta al traguardo. Di più: l'alt in parlamento alla riforma del codice penale ha riaperto i dubbi e i sospetti dei più diffidenti. Barroso, che il 1 novembre sarà alla guida del nuovo esecutivo comunitario, dopo il voto di conferma del 27 ottobre a Strasburgo, ha aggiunto che tutti gli aspetti che riguardano «l'ordine democratico vanno rispettati, ivi compreso il codice penale». Insomma, ha puntualizzato, «è la Turchia che si deve adattare alle regole europee e non l'Europa alle regole della Turchia». Le parole di Barroso

sono cadute nel momento topico. Erdogan domani mattina avrà un incontro con il commissario all'Allargamento, il tedesco Günter Verheugen, forse vedrà anche Romano Prodi e, nel pomeriggio, sarà ricevuto dal presidente del Parlamento europeo, Josep Borrell, e parteciperà alla Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari. Poi, nel tardo pomeriggio, terrà anche una conferenza stampa.

Gli incontri di Bruxelles non sono decisivi ma poco ci manca. Borrell ieri ha auspicato che la Turchia prosegua sulla strada delle riforme e ha polemizzato con Erdogan per il quale la faccenda del codice penale turco è solo una questione interna del suo paese e che gli altri non si intromettano. «La riforma del codice penale riguarda l'Europa. C'è poco da fare. L'adattare le norme di un Paese alla legislazione comunitaria non può essere considerato come un affare interno perché, a seconda che queste norme si adattano o meno a ciò che l'Unione domanda ai suoi Stati membri o alla disponibilità a farlo, si potrà entrare a far parte del club». Borrell ha espresso grande soddisfazione per il fatto che Erdogan si presenti al Parlamento e sia disponibile per un confronto diretto. Del resto, il Parlamento europeo, a tempo debito, sarà chiama-

come conquistare il rispetto degli Stati Uniti



La copertina di Time è dedicata al premier socialista spagnolo Zapatero

to a dare il suo giudizio sulla raccomandazione della Commissione che, come è noto, finirà sul tavolo del Consiglio europeo del 17 dicembre.

È vero che la Turchia deve ancora compiere molti passi ma, per Massimo D'Alema, che ieri, detto per inciso, ha assunto la presidenza della Delegazione del Parlamento per i rapporti con i Paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay) «chiuderle la porta in faccia avrebbe un effetto molto negativo e sarebbe un errore». D'Alema ha ricordato d'aver votato a favore della concessione alla Turchia dello status di Paese candidato quando era presidente del Consiglio e partecipò al Consiglio europeo di Helsinki, nel 1999. Quella

candidatura «certamente sollecitò in Turchia il processo di riforma». Tuttavia, adesso, bisogna emettere un giudizio «equanime e senza sconti» perché l'integrazione è un «giusto obiettivo» ma bisogna stimolare la Turchia a «compiere ulteriori passi in avanti sul piano del rispetto dei diritti umani e delle minoranze». Il capogruppo del Pse, Martin Schulz, ha confermato l'attitudine favorevole per l'adesione ma «non ad ogni costo», e ha chiesto la riapertura del processo riformatore. Il ministro degli esteri italiano, Franco Frattini, ieri ha espresso il «sì» all'adesione «sperando che i capi di Stato e di governo prendano una decisione favorevole a dicembre» per l'apertura dei negoziati. **se. ser.**

Mike il pazzo, per la sua aggressività.

Il primo marzo una pattuglia delle forze speciali sale al passo di Sato Kandaw. Gli otto soldati afgani offrono il tè. Mentre versano lo zucchero gli americani spianano i fucili e dichiarano tutti in arresto. Disarmati, ammanettati, bendati, i due fratelli Naseer e i loro sei compagni vengono portati in cella a Gardez. Per due settimane, secondo gli accertamenti degli investigatori militari afgani, i prigionieri vengono bastonati, sepolti nudi nella neve, appesi a testa in giù e torturati con scosse elettriche. «Crazy Mike» e i suoi uomini strappano loro le unghie per costringerli a confessare di essere in combutta con i Talebani.

Il 15 marzo, Jamal Naseer muore sotto tortura. Il comandante americano decide di consegnarlo alla gendarmeria afgana, insieme con i sette prigionieri ancora in vita. La guardia afgana che rimuove il corpo di Jamal testimonia: «Era verde e nero di lividi, mani e piedi erano piagati e ustionati». La delegazione dell'Onu viene avvertita, intervista i detenuti e accerta che due di loro mostrano segni di percosse e un terzo non è in grado di reggersi in piedi per le bastonate ricevute sulle ginocchia. Interviene il governatore della provincia e dispone il trasferimento dei prigionieri a Kabul. L'inchiesta delle autorità militari afgane conclude: «Non vi è alcuna prova contro i detenuti, e vi sono forti probabilità che uno di loro, Jamal figlio di Ghazi, sia stato ucciso con la tortura dalle forze della coalizione».

Un rapporto di 117 pagine inviato dal procuratore militare afgano alle autorità americane rimane in un cassetto. A fine marzo, «Crazy Mike» e i suoi uomini vengono sostituiti a Gardez da un altro gruppo delle forze speciali e tornano a casa in Alabama.